

# SEI



Valerij Gergiev,  
62 anni,  
sposato, tre figli.

## La musica che incanta Putin

Il direttore d'orchestra russo Valerij Gergiev protagonista della rassegna MITO: «Italia, devi rimanere la patria della musica, anche se la politica spesso non è una grande orchestra»

di Gian Luca Bauzano

**REPORTAGE.** Siamo entrati a Bengasi, tra i soldati libici che si oppongono all'avanzata dell'Isis  
di L. Cremonesi e F. Mannocchi

**PARCHI.** Nella foresta del Manu (Perù), l'altra Amazzonia dove viene conservato il seme della vita  
di Rocco Cotroneo

**RICERCA.** Comincia il nostro viaggio nel Paese che sa innovare in maniera sostenibile  
di A. Milanese e F. Bertolini



# In Libia persino l'Isis non sa come orientarsi

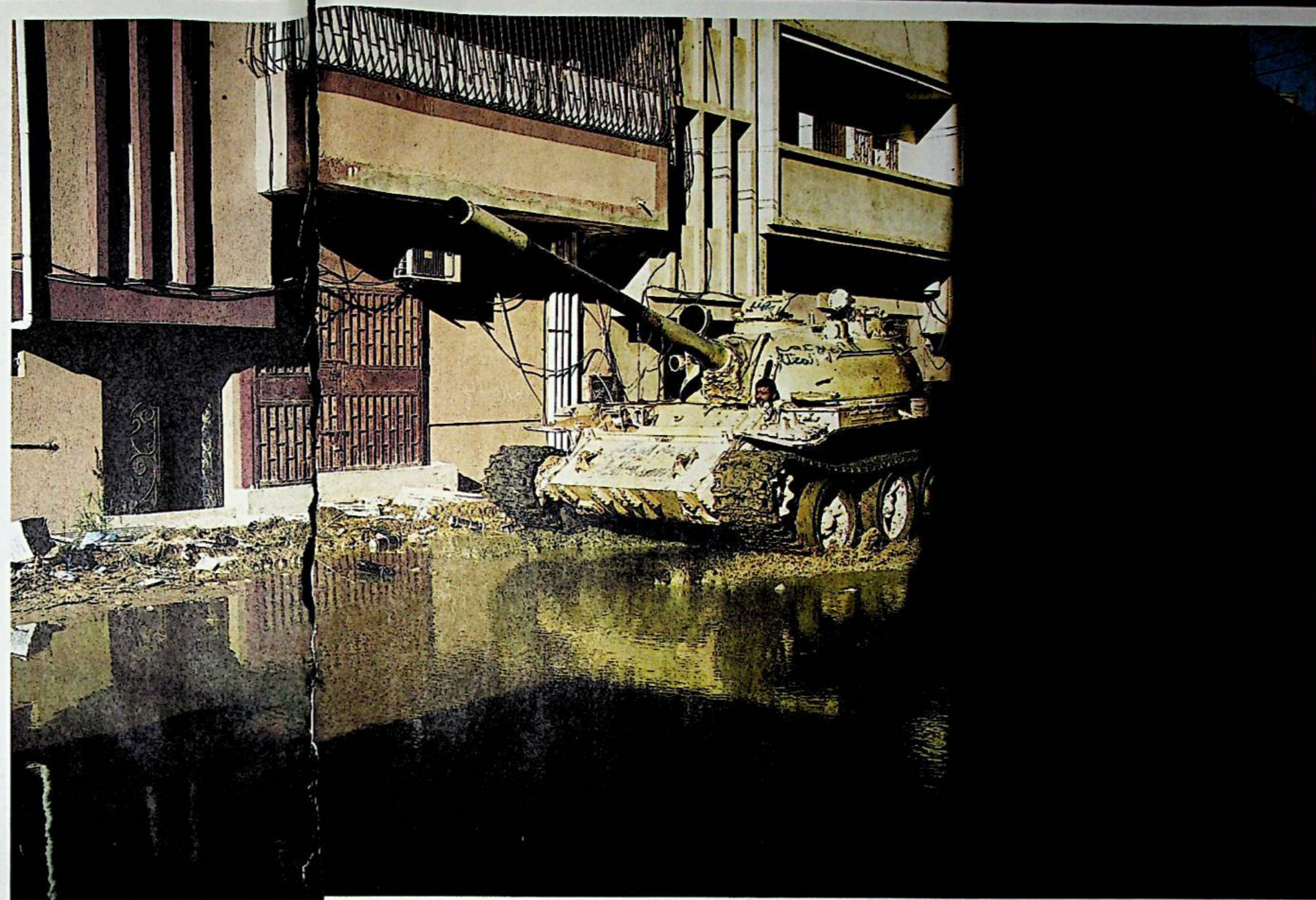
Il Paese è un campo di battaglia dove l'equilibrio tra tribù, fazioni e particolarismi è saltato. Ed è caduto anche l'ultimo tabù: non sparare sugli impianti petroliferi

di Lorenzo Cremonesi - foto di Alessio Romenzi

**C'**è ancora la Libia? La domanda viene spontanea quando da Tripoli si cerca di raggiungere Tobruk, o viceversa. Alla prova dei fatti risulta laborioso, lungo, spesso pericoloso, talvolta impossibile. Viaggiare poi tra le regioni dell'interno è un terrore per chiunque. Chi può esce dal Paese e rientra dalla parte di confine più vicina alla zona che intende visitare.

Fino a un anno fa, le brigate militari legate ai gruppi ribelli, che con l'apporto fondamentale della Nato defenestrarono nel 2011 il regime di Gheddafi, si riconoscevano più o meno tutte in una sensibilità comune, in obiettivi collettivi. L'idea trainante e fonte del consenso era che il Paese rinato dalle ceneri della dittatura, pure se tra mille difficoltà, stava ponendo le basi del proprio futuro. Pochi sostenevano di non riconoscersi nello Stato libico e nell'idea di un avvenire condiviso. Ora non è più così. Prevalgono ormai i localismi, gli interessi particolari di gruppi anche minori, ma determinati e pronti a combattere. È come se Gheddafi abbia voluto vendicarsi da morto. Per quattro decenni uno dei segreti del suo potere è stata la grande capacità del "dividi et impera": ha calibrato con furbizia le autonomie, i particolarismi, riuscendo quasi sempre a mettere i suoi avversari (o i pretendenti al suo posto) gli uni contro gli altri. Gheddafi incarnava lo Stato centrale, che però metodicamente eliminava qualsiasi autorità che potesse sfidarlo. Era allo stesso tempo monarca assoluto e oppositore. Le divisioni degli altri erano il suo punto

di forza, a costo di indebolire quegli stessi organismi che avrebbero dovuto sostenerlo. Da ex generale golpista, temeva un esercito troppo potente. E ciò spiega il fatto che impiegò quasi due mesi prima di mettere assieme i suoi soldati nella primavera 2011. Era andato porta per porta, tenda per tenda, a bussare dai capi tribali. E alla fine lo avevano ascoltato in tanti. Se non ci fosse stata la Nato a dar manforte ai ribelli, Gheddafi avrebbe vinto. Oggi restano quei gruppi divisi, ma manca un potere, una figura centrale in grado di coalizzarli e indirizzarli. Il labirinto di milizie, tribù, bande criminali, gruppuscoli radicali islamici si è fatto tal-



**Vita (dura) di quartiere**  
Sopra, un carro armato, dopo aver effettuato il "pieno" di proiettili, si dirige verso il quartiere di El Sabri a Bengasi, dove corre la linea del fronte dei combattimenti, anche contro i militanti dell'Isis. A sinistra, un agente dell'antiterrorismo vicino alla zona di Bengasi dove si trovano i palazzi dai quali fanno fuoco i ceccchini dell'Isis. A fianco, un soldato mentre carica la mitragliatrice.



MILLESEICENTO MORTI E OLTRE CENTOMILA FUGGITI, I RICCHI ALL'ESTERO

## «Nella città del petrolio versiamo sangue in cambio di benzina»

Bengasi, la città che quattro anni fa fu teatro delle prime manifestazioni contro il regime quarantennale di Gheddafi, da un anno e mezzo è un campo di battaglia. Nel maggio 2014, quando il generale Khalifa Haftar ha lanciato l'Operazione dignità per liberare la città dai terroristi, per molti abitanti di Bengasi sembrava essere iniziato un nuovo periodo di speranza dopo una lunga stagione di rapimenti e di omicidi mirati contro attivisti, soldati e giornalisti. Oggi, dopo 16 mesi di guerra, si contano i danni: milleseicento morti (secondo il Libya Body Count) e un quarto dell'intera popolazione cittadina sfollato. Diciottomila famiglie, più di centomila persone. I più ricchi sono scappati all'estero, i più poveri si spostano da una scuola all'altra: a causa della guerra tutti gli istituti sono stati chiusi e le lezioni sono state sospese. Le aule sono diventate le abitazioni delle famiglie senza tetto.

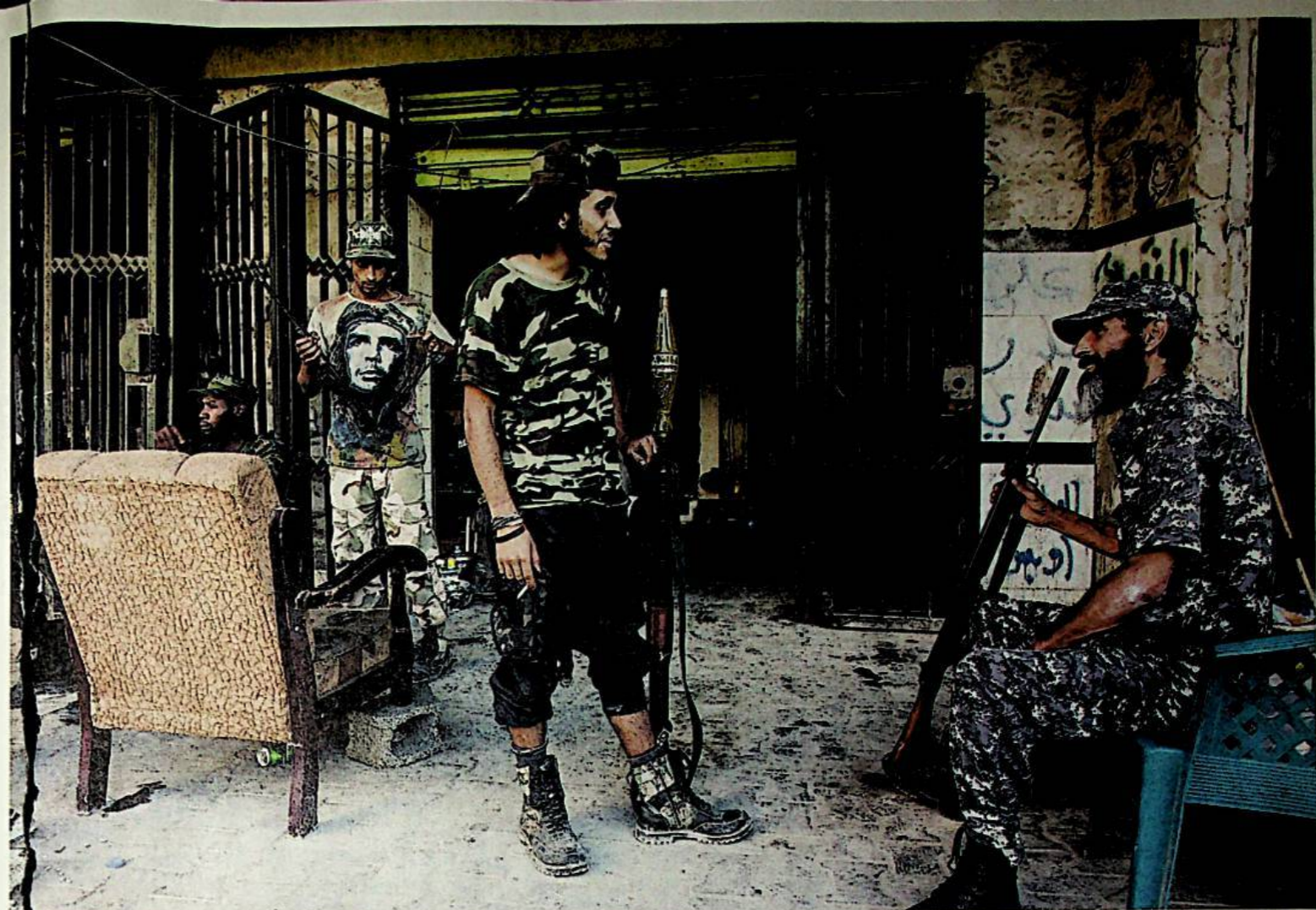
Da marzo scorso Khalifa Haftar è il capo supremo delle forze armate libiche che dipendono formalmente dall'unico governo riconosciuto dalla comunità internazionale, cioè quello basato a Tobruk e presieduto da Abdullah al Thani. Nonostante i proclami, la situazione a Bengasi è in stallo. L'esercito non dispone né di mezzi adeguati né di armi adatte a fronteggiare le milizie islamiste e jihadiste. Ci sono undici fronti aperti e per le strade regna il caos. Il generale sostiene di avere sotto controllo il 90% della città, ma il Consiglio della Shura dei Rivoluzionari (in coordinamento con Ansar al Sharia e collegato a Fajr Libya, le milizie vicine al governo di Tripoli) controlla intere aree di Bengasi. Quelle intorno al porto, per esempio, da cui sembrerebbero arrivare le armi e le munizioni destinate all'Isis. E l'area

della discarica, a sud della città, per cui intere strade sono diventate cumuli d'immondizia. Il porto e l'aeroporto sono chiusi. Cominciano a mancare i beni di prima necessità: anche il pane. Le code infinite per il cibo iniziano all'alba ogni giorno e vanno avanti fino a sera. Comincia a scarseggiare pure la benzina.

«Ma è possibile che in Libia manchi la benzina?». A farci notare il paradosso è Ibrahim. In una mano ha una tanica vuota, con l'altra tiene il figlio. Lui era un insegnante. Ora non ha più un lavoro. «Sono venuto qui anche ieri. Sono stato ore in coda per comprare un gallone di benzina. Ci serve per i generatori, perché l'elettricità salta continuamente. A volte per giorni interi. Sta andando tutto a rotoli, il sistema di distribuzione è saltato». Il suo vicino, Mahmoud, è ancora più rassegnato. Tiene gli occhiali bassi sul naso: «Abbiamo avuto problemi con Gheddafi per 42 anni, ma gli ultimi quattro sono stati anche peggio. Guardate come è ridotta questa città: check point ovunque, ragazzini armati... In una via la gente prova a sopravvivere, in quella accanto si spara. Ogni giorno».

Alle nostre spalle, alla fine della coda, scoppia una rissa. La tensione sale perché la benzina non basta per tutti. A farne le spese sono i cittadini, a guadagnarci, invece, sono i contrabbandieri che fanno fiorire il mercato nero: carburante e generatori di corrente, venduti a prezzi esorbitanti, a ogni angolo di strada. Prima di allontanarsi con la sua tanica vuota, Mahmoud recita un detto tradizionale libico: «Non si può cambiare niente senza spargere sangue. Ora ci tocca combattere anche per la nostra benzina».

Francesca Mannocchi



### Traffico locale

In alto, tre soldati delle forze antiterrorismo in un momento di riposo nello stabile che occupano vicino a una delle linee dei combattimenti. A Bengasi, sono 11 i fronti nei quali si contano scontri a fuoco tra le opposte fazioni, oltre a quelli con l'Isis. A sinistra, e a fianco, un vigile e un militare controllano il flusso del traffico su due strade cittadine.

mente intricato da rendere persino la vita difficile ai giovani volontari di Isis arrivati dall'estero sull'onda del caos interno. Per comodità giornalisti e commentatori tendono a riassumere l'anarchia libica nello scontro frontale tra il governo di Tobruk e quello di Tripoli. Il primo, riconosciuto da larga parte dei Paesi occidentali e sostenuto anche militarmente dal regime egiziano dell'ex generale Abdel Fattah al Sisi, si presenta come espressione laica e democratica delle elezioni del 2012. L'altro raccoglie le forze islamiche nate dalle formazioni locali di Fratelli Musulmani ed è aiutato da Turchia, Qatar e Sudan.

In verità questi due poli sono a loro volta composti da formazioni in attrito tra loro. A Tripoli le figure di maggior rilevanza politica arrivano dalla grande e potente milizia di Misurata. Sono moderatamente religiose, e ancora rabbiose con le tribù che



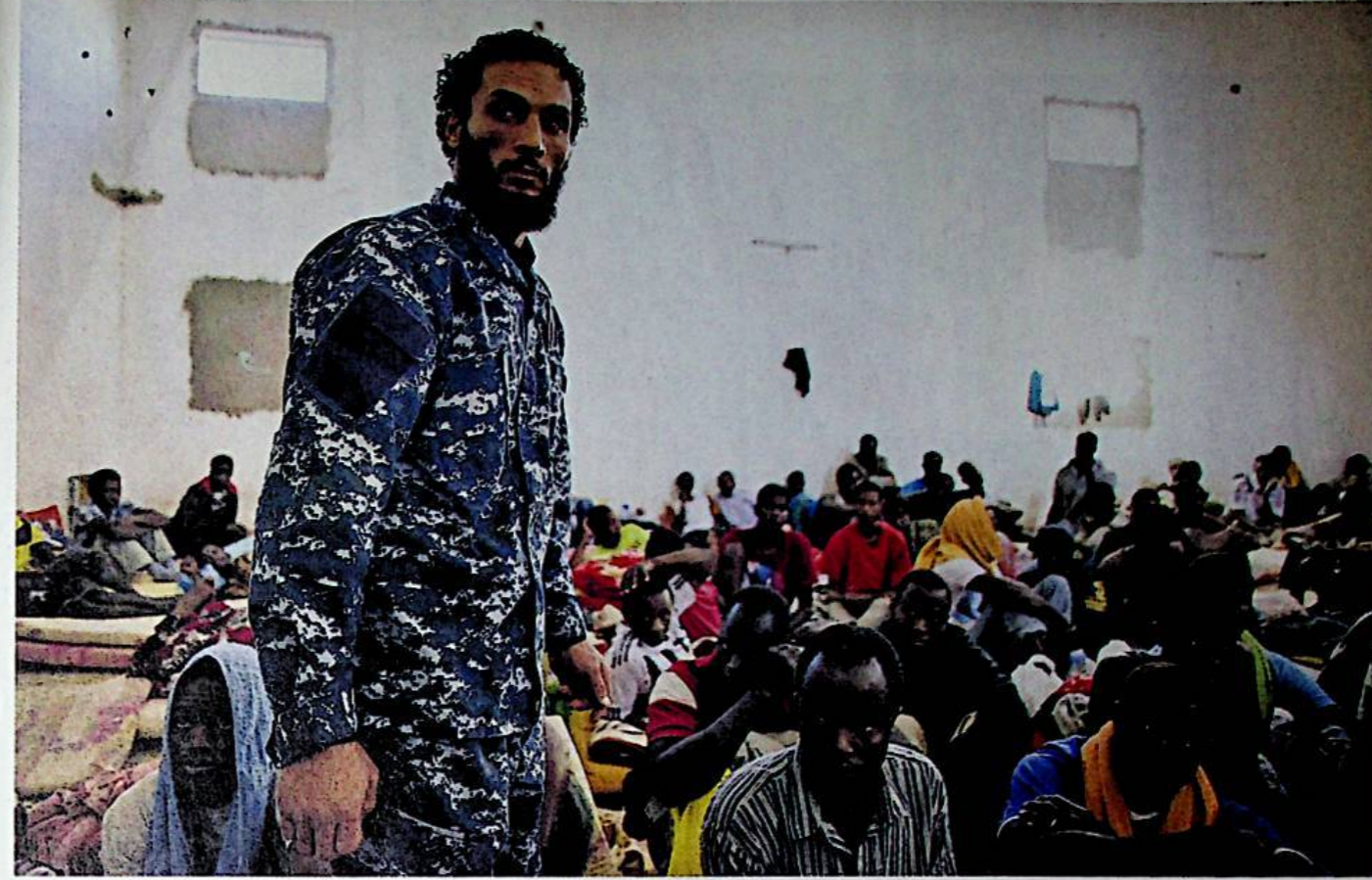




una volta sostenevano Gheddafi e con tanta violenza nella primavera 2011 aggredirono la loro città. Non a caso il premier del governo nella capitale, Khalifa al-Ghweil, è una delle personalità di spicco di Misurata. Dopo una lunga intervista con lui a fine luglio ho potuto constatare la sua profonda ostilità nei confronti di un governo di unità nazionale, così come proposto dal

mediatore delle Nazioni Unite, il diplomatico portoghese Bernardino Leon, e sostenuto a gran voce dai Paesi europei, con l'Italia in testa. «Non abbiamo alcun interesse in quel governo. Noi siamo l'unica autorità legittima», ha ribadito più volte. E per giunta con una precondizione molto dura: «Sino a che i signori di Tobruk non licenzieranno il generale Khalifa Haftar e

lo consegneranno a noi o a un tribunale internazionale con l'accusa per crimini di guerra, noi non avremo nulla da dire». Misurata un anno fa non ha avuto timori nel fare precipitare la crisi, attaccando militarmente gli uomini della milizia di Zintan (alleata a Tobruk), che stazionavano nell'aeroporto internazionale della capitale. È stato uno scontro sanguinoso.



#### Migranti e leader

A sinistra, una donna con suo figlio nel centro di detenzione di Surman, nel distretto di Zawiya, bloccata mentre tentava di raggiungere l'Italia in barca. Qui sopra, altri migranti fermati. Sotto, seduto, Khalifa al-Ghweil, premier del governo di Tripoli e, Abdullah al-Thani, premier del governo di Tobruk, riconosciuto in Occidente.

Poco seguito dai media internazionali, eppure pesantissimo. La città da allora appare molto più danneggiata che nel 2011. Interi quartieri sono devastati, vuoti di popolazione. Lo stesso vale per i siti e gli impianti petroliferi. Una volta c'erano regole non scritte per i combattenti: tutto lecito, ma non sparare agli impianti. Fu evidente ai terminali di Brega, Ras Lanuf, agli im-

pianti nel deserto e attorno alla capitale. Anche i combattenti più incattiviti sparavano pensando che ci sarebbe stato un futuro, che chiunque avesse vinto sarebbe stato di interesse nazionale mantenere l'integrità della maggior fonte di reddito del Paese. Ora anche quel tabù è saltato. «Ho deciso di andarmene quando ho visto con quale accanimento si sono battuti

### AL MEDICAL CENTER, CON I SACCHI DI SABBIA ALLE PARETI «L'Isis ha l'artiglieria, noi niente»

Il Benghazi Medical Center era un polo di eccellenza e oggi è uno dei pochi ospedali cittadini rimasti aperti. È un edificio di recente costruzione con le fontane all'entrata e un via vai di medici di ogni nazionalità. Quando lo vedi da lontano, sembra quasi non aver subito le conseguenze della guerra in corso. Ma non è così. Lo scorso maggio anche questo ospedale è stato colpito da un razzo: tre dottori sono morti e sette sono rimasti feriti. Il lato sinistro della struttura porta i segni dell'attacco e al piano terra, vicino alla nursery, la parete è ricoperta di sacchi di sabbia per attutire il rumore e cercare di arginare eventuali crolli. È qui che arrivano i feriti dal fronte. I corridoi sono pieni di soldati in carrozzella, colpiti alle gambe o alle braccia. Molti hanno la testa bendata. Alcuni li vedi in ginocchio, su un tappeto per terra. Pregano. Saat ha 32 anni, fa parte di una milizia salafita che combatte contro la Shura dei rivoluzionari. Salafiti contro salafiti. Dice: «Dobbiamo ripulire il Paese da questi traditori dell'Islam». Mostrando il braccio appena medicato, racconta: «Mi hanno ferito ieri notte. Ma non mi arrendo. Combatteremo fino alla fine, finché Allah ci darà forza e coraggio.

Ansar al Sharia e Isis ormai combattono dalla stessa parte. Solo noi possiamo tutelare l'Islam, è il Corano a indicarci la via». Nel letto accanto c'è Mohammed, 26 anni. Anche lui combatte in una milizia salafita. «Sono stato ferito quasi alla fine del ramadan e non mi sono ancora ripreso del tutto. Ma so che è mio dovere combattere contro questi traditori della fede. Riusciremo a vincere. È solo questione di tempo». Le milizie del fronte pro-Haftar che combattono contro la Shura dei rivoluzionari, contro Ansar al Sharia e contro l'Isis, sono tante e molto diverse tra loro. Tra i feriti del Benghazi Medical Center c'è anche Yousef, 45 anni. È il comandante di una milizia composta da semplici cittadini. «Sono stato colpito da una granata lo scorso giugno. Durante quella battaglia ho perso diciotto uomini e cinquanta sono stati feriti. Il generale Haftar, invece di sabotare le forze non ufficiali, dovrebbe venire al fronte, per capire meglio la situazione. L'Isis usa l'artiglieria pesante. A noi, invece, manca tutto: armi e munizioni. Così è impossibile difendere la città. Da alcuni mesi l'esercito pensa di aiutarci bombardando i palazzi da cui sparano i cecchini jihadisti. Il risultato è che intere zone della città sono state distrutte. Di questo passo la guerra non finirà mai e la città diventerà un cumulo di macerie. Anche perché quando i criminali dell'Isis vogliono ammazzare i nostri uomini usano l'esplosivo e si fanno saltare in aria». F. M.



**Arabi, arabi-berberi**  
Gli arabi sono il gruppo più presente sul territorio libico. Sotto Gheddafi la tribù più potente e meglio armata era quella dei Warfalla.

**Berberi**  
Popolazione autoctona del Nord Africa, nella loro lingua si definiscono «Amazigh». In Libia sono presenti in Tripolitania.

**Tuareg**  
Etnia che discende da quella berbera, ma si distingue per il suo nomadismo e un ordine sociale rigidamente gerarchico.

**Tebu**  
Popolazione nomade di origine sahariana, è dedicata alla pastorizia. In Libia è presente nelle oasi della parte meridionale.





per l'aeroporto. Non c'è più senso», spiega Ahmad Ibrahim, un tecnico petrolifero che da tempo sta cercando una via sicura per emigrare. Risulta così difficile comprendere su quali basi Bernardino Leon e i sostenitori della sua mediazione possano con tanta sicurezza annunciare i "continui passi avanti" verso l'accordo tra Tripoli e Tobruk. Eppure la lotta comune contro gli estremisti di Isis (visti in entrambi i campi con simili

preoccupazioni) è servita a serrare i ranghi. Segnale del permanere delle differenze è stata anche l'impotenza dimostrata dalla Lega Araba. La sua riunione al Cairo il 19 agosto era mirata a lavorare sull'ipotesi della creazione di una forza d'intervento militare pan araba volta a fermare l'avanzata di Isis. Ma hanno prevalso le incertezze espresse in un comunicato dai toni vaghi e generici, in cui si auspica la necessità dello sforzo comune nella "lotta al terro-



#### Dove finiscono i clandestini

A sinistra, un migrante detenuto nel centro di Abu Salim mostra la foto dei suoi quattro figli. Sopra e sotto, altri due clandestini trattenuti nella stessa struttura.

#### NEGLI EX QUARTIERI RESIDENZIALI DI EL SABRI E LEITHI

### «I jihadisti terrorizzano via web»

I combattimenti strada per strada e casa per casa sono all'ordine del giorno. Le aree più colpite sono El Sabri e Leithi. Leithi era una zona residenziale, oggi è una roccaforte delle milizie islamiche. Ma qui i cittadini del quartiere hanno abbracciato le armi e appoggiato il generale Haftar. «All'inizio ci ha addestrato l'esercito», dice Faraj, con un fucile in mano, le munizioni sulla spalla e le ciabatte ai piedi, mentre si fa strada tra le rovine dei palazzi, «ma ora ci siamo ridotti a comprare le armi coi nostri soldi al mercato nero. Ho deciso di partecipare a questa guerra sperando che in poco tempo, come aveva detto Haftar lo scorso anno, saremmo riusciti a ripulire la città dai terroristi, ma ora sono stanco, lo siamo tutti. Qui, siamo tutti sfollati. Ho perso parenti e tanti amici in questi mesi. So che è mio dovere combattere per la mia gente, ma ormai ci sentiamo abbandonati».

Faraj entra in un appartamento. Si infila in uno che è diventato un magazzino. Dentro ci sono munizioni e poche armi. In quella che era la cucina ci sono ancora i resti frugali dell'ultimo pasto consumato. La parete della camera da letto è stata sventrata. È diventata un enorme buco che collega un fronte con un altro. Ogni parete ha un buco. E ogni buco ospita la postazione di un soldato. «Questa era casa mia. Ora, a 150 metri da quella che era la mia camera da letto, ci sono i cecchini dell'Isis», conclude Faraj, prima di scapicollarsi per quattro piani di

scale, rasente i muri, per non essere visto dai tiratori scelti. Cecchini e uomini bomba. Gli attacchi suicidi sono sempre più frequenti. La notte del nostro arrivo a Bengasi ce ne è stato uno che ha ucciso undici soldati delle forze pro Haftar. Il giorno dopo, un altro attacco e nove vittime. Tutto nell'area di El Sabri. Quando ci arriviamo, i soldati stanno caricando di munizioni un carro armato. Fatih ha 23 anni, è un soldato delle forze speciali che supportano l'esercito di Haftar. Ci accompagna al fronte su un'auto blindata. Mentre attraversiamo il fronte la macchina viene colpita due volte dai cecchini dell'Isis. Spiega: «Sabri è un fronte difficilissimo, ci sono solo forze di supporto, non c'è l'esercito regolare. I cecchini dell'Isis, qui sono molto esperti e pericolosi. E quando uno dei nostri uomini viene catturato, i jihadisti prima gli tagliano la testa e le braccia e poi pubblicano le foto su Internet. È un avvertimento. Mostrano ai nostri ragazzi che cosa li aspetta se vengono catturati». Fatih ci guida attraverso decine di buchi nei muri di quelli che, fino a un anno fa, erano negozi. Si sentono i colpi partire dai fucili. Le esplosioni. Dall'altra parte della strada ci sono i cecchini. Indica un gruppo di palazzi e dice: «Lì c'era il quartiere degli hotel. Da lì ci vedono. Ci stanno guardando anche ora. Una settimana fa ne abbiamo uccisi tredici e questo ci rende molto fieri. Siamo coraggiosi abbastanza per farcela da soli, ma abbiamo bisogno di armi sofisticate. Non vogliamo nessun esercito straniero in Libia, non più. Hanno fatto abbastanza danni. Vogliamo solo armi e un coordinamento delle forze in campo. Presto. Perché questo caos sta distruggendo il Paese e i destini della nostra gente».

F.M.



LE FOTO SONO DELL'AGENZIA CESURA

rismo". Tuttavia, probabilmente non era possibile alcun risultato diverso. Il mondo arabo resta lacerato dallo scontro ideologico, religioso e politico tra sciiti e sunniti. Lo sforzo bellico dell'Egitto a fianco di Khalifa Haftar è percepito a Tripoli come un grave pericolo. E adesso non è strano che gli avversari sul campo guardino all'eventualità di un intervento armato europeo (ancora molto remoto, a dire il vero) come a una gigantesca opportunità per danneggiare le milizie nemiche. Nel frattempo Isis, battuto a Derna e schierato a Bengasi contro i soldati di Haftar aiutati da una parte delle milizie locali, rilancia su Sirte. Qui è affiancato da una parte delle tribù che erano leali a Gheddafi, che non si schierano per aver aderito alla visione radicale dell'islam militante propagandata dal Califato, bensì spinte dal desiderio di rivalsa contro Misurata. Si capirà che in questa situazione i tentativi di mediazione internazionale rischiano seriamente di lasciare il tempo che trovano.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA